

### “Se trovano la cruna dell’ago se la mangiano di sicuro...” ovvero Craxi, il Psi e la crisi della Repubblica

Emanuele Rossi

Nel brano musicale da cui è tratta la citazione inserita nel titolo, il cantautore Francesco De Gregori parlava di Bettino Craxi in questi termini: “è solo il capobanda ma sembra un faraone, ha gli occhi dello schiavo e lo sguardo del padrone, si atteggia a Mitterrand ma è peggio di Nerone” (*La ballata dell’Uomo Ragno*, dall’album *Canzoni d’amore*, Columbia, 1992). Si era nel pieno della stagione di Tangentopoli e come buona parte dell’opinione pubblica italiana anche De Gregori esprimeva indignazione morale di fronte alla corruzione dilagante. Quattordici anni dopo, in un’intervista televisiva, lo stesso cantautore ha sostenuto: “Se ripenso a Craxi credo che intellettualmente sia superiore a tanti politici di oggi” (in Edmondo Berselli, *E De Gregori riabilita Craxi: “Era superiore a tanti politici di oggi”*, “la Repubblica”, 4 novembre 2006). Francesco De Gregori non è stato il solo ad ammettere di avere cambiato opinione su Craxi rispetto al passato: Piero Fassino, per esempio, nel suo libro autobiografico *Per passione* (Milano, Rizzoli, 2003) ne ha elogiato la capacità di cogliere gli aspetti più moderni e dinamici della società italiana degli anni ottanta e poi, nell’aprile del 2007, lo ha addirittura indicato come una delle possibili icone da inserire nell’ipotetico pantheon dell’allora nascita Partito democratico (si veda [www.lastampa.it](http://www.lastampa.it), 11 aprile 2007).

Bastino questi due esempi a dimostrare quanto la figura di Bettino Craxi, a oltre otto anni dalla scomparsa e circa quindici dall’abbandono della politica italiana, faccia ancora parlare di sé amici e avversari e renda tuttora

particolarmente difficile un approccio dettato da intenti strettamente storiografici.

La letteratura su Craxi e il Partito socialista italiano al tempo della sua gestione è molto ricca: si va dalla pubblicazione di scritti e discorsi dell’ex segretario socialista agli *instant books* degli anni ottanta, dai contributi apologetici degli anni novanta ai pamphlet di polemica degli “eredi” di quella tormentata storia. Poche però sono le opere di carattere puramente storiografico. Vogliamo qui ricordare il non più recente ma sempre interessante *Storia del Psi. Dal dopoguerra a oggi* di Maurizio Degli Innocenti (Roma-Bari, Laterza, 1993), il volume di Luciano Cafagna, *Una strana disfatta. La parabola dell’autonomismo socialista* (Venezia, Marsilio, 1996), oppure l’edizione aggiornata della *Storia del socialismo italiano* di Giorgio Galli, ripubblicata recentemente con il sottotitolo *Da Turati al dopo Craxi* (Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2007). Fra le opere più recenti si ricorda anche la biografia craxiana di Massimo Pini intitolata *Una vita, un’era politica* (Milano, A. Mondadori, 2006), ma il volume che più si differenzia positivamente dagli altri per accuratezza della ricostruzione è *La cruna dell’ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica* di Simona Colarizi e Marco Gervasoni, edito da Laterza nel settembre del 2005 (pp. 292, euro 18).

L’opera, scritta a quattro mani dai due autori, risulta la più informata e completa fra quelle in circolazione, ricostruisce le fasi caratterizzanti della vicenda craxiana e ha un impianto prettamente narrativo. Parte dalla metà degli

anni settanta, descrivendo il risveglio culturale degli intellettuali socialisti gravitanti attorno alla rivista "Mondoperaio" e la polemica accesa ma stimolante con il Pci. Affronta poi gli anni cruciali a cavallo fra i settanta e gli ottanta, caratterizzati da importanti momenti di svolta: prima il ritorno al governo con il pentapartito e l'affermazione della leadership assoluta di Craxi, capace di ridurre al silenzio la cosiddetta sinistra lombardiana guidata da Claudio Signorile, cacciare dal partito personalità storiche come Tristano Codignola e Enzo Enriquez Agnolletti, farsi eleggere segretario del partito per acclamazione al congresso di Palermo del 1981; poi la trasformazione dell'impianto ideologico del partito, iniziata con il noto saggio *Il Vangelo socialista*, pubblicato su "L'Espresso" nel 1978, e culminata con la conferenza di Rimini del 1982, che gli autori considerano la Bad Godesberg del Psi (la cui colonna sonora fu per un bizzarro caso della storia un'altra nota canzone di De Gregori, *Viva l'Italia*). Il libro passa poi ad affrontare gli anni ottanta, il varo del primo governo Craxi, la rivalità senza esclusione di colpi con Ciriaco De Mita, gli anni della cosiddetta onda lunga socialista e della gestione sconsiderata della spesa pubblica, il periodo del cosiddetto Caf, la montante indignazione popolare nei confronti di Craxi e del suo partito e infine la stagione referendaria e del declino politico e giudiziario.

*La cruna dell'ago* non è né una biografia politica né una vera e propria storia di partito, è piuttosto la storia di una leadership, dei suoi sostenitori e dei suoi oppositori, tratteggiata con lo stile e i ritmi delle precedenti e fortunate opere di Simona Colarizi sui partiti e la "Prima Repubblica". Come hanno evidenziato correttamente i due autori, questo volume risente della mancanza di documenti di prima mano sul Psi e sconta l'assenza di fonti, testimonianze e letteratura sugli anni ottanta, un'epoca che solo da poco è diventata specifico oggetto di ricerca (si può ricordare, per esempio, il volume *Gli anni ottanta come storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, curato dalla stessa Simona Colarizi

insieme a Piero Craveri, Silvio Pons, Gaetano Quagliariello).

Come è noto agli addetti ai lavori, il materiale documentario riguardante il Partito socialista italiano non ha mai avuto un'adeguata sistemazione e manca ancora oggi un archivio "ufficiale". L'istituto più impegnato in questo senso è la Fondazione di studi storici Filippo Turati di Firenze, la quale conserva le carte della direzione del Psi dal 1946 al 1992. Purtroppo, però, il materiale documentario non è sempre omogeneo e, come spesso avviene, va diminuendo più ci si avvicina ai giorni nostri. Risale poi soltanto allo scorso dicembre la notizia che è possibile consultare — anche se non integralmente — l'Archivio Craxi attraverso il sito web del Senato della Repubblica, nell'ambito del progetto *Archivi on-line*, promosso dal Senato stesso nel 2003. L'archivio dell'ex segretario socialista — conservato materialmente dalla Fondazione Bettino Craxi — contiene carte, appunti personali, scritti, documenti sull'attività del partito e sugli impegni internazionali. La ricerca di Colarizi e Gervasoni si è potuta avvalere solo in minima parte di queste carte e si è basata soprattutto sulla stampa periodica, su testi di carattere politico e su alcune lettere avute in visione dalla Fondazione Giacomo Mancini. Un'interessante novità consiste nell'uso delle fonti televisive degli archivi Rai e Fininvest, per esempio dei programmi *Mixer*, *Samarconda*, *Milano Italia*, *L'Istruttoria*.

Gli autori adottano la chiave di lettura della "riforma mancata", cioè leggono tutta la vicenda del Psi craxiano come il tentativo di passare da un sistema politico bloccato a uno più dinamico e moderno e adoperano — non sappiamo quanto inconsapevolmente — la stessa metafora del brano musicale di Francesco De Gregori, cioè la "cruna dell'ago", per simboleggiare la strettoia del sistema italiano da attraversare per approdare dall'altra parte. Tutte le varie fasi della storia recente del Psi, secondo gli autori, sono tenute insieme da un unico filo conduttore, riassumibile nell'intenzione di Craxi di forzare il bipolarismo bloccato intorno a Dc e Pci,

far crescere i socialisti a scapito dei comunisti e conquistare la guida di uno schieramento di sinistra alternativo al partito cattolico, con gli stessi comunisti ridotti al ruolo di soci di minoranza. Il fallimento di questo progetto è consistito, secondo la ricostruzione di Colarizi e Gervasoni, nella mancanza di un sufficiente successo elettorale a supporto di tali ambizioni (il massimo raggiunto alle politiche, si ricorderà, fu il 14 per cento del 1987) e nell'erronea convinzione di poter raggiungere ugualmente l'obiettivo giocando tutte le proprie carte nel governo, tentando di compensare con gli strumenti del potere la scarsa forza politica.

Aderendo fino in fondo all'oggetto della loro ricerca, gli autori descrivono tutta la vicenda nello spazio della politica dei ceti dirigenti, delle testate giornalistiche, degli *opinion makers*, dando vita a un utile lavoro di ricostruzione che si astiene, però, per sua stessa natura, dall'approfondire i fenomeni e ricercare le cause più profonde. Prendiamo per esempio uno dei maggiori punti interrogativi che emerge dalla lettura di *La cruna dell'ago*: perché il Psi non ha mai raggiunto il successo elettorale che si aspettava? Eppure è opinione diffusa che Craxi sia stato l'uomo politico capace di incarnare lo spirito "ruggente" degli anni ottanta. Cosa impedì che il sistema politico italiano mutasse sotto la spinta modernizzante e decisionista del Psi craxiano? Quali ne sono stati i freni e gli ostacoli? Ancora e soltanto il "fattore K"? Oppure: come si giustifica il fatto, ribadito più volte dagli autori, che Craxi, durante tutti gli anni della sua attività, sia rimasto sostanzialmente "cieco e sordo" al dispregio montante nel paese verso i socialisti? Perché questa incapacità di capire e ascoltare l'opinione pubblica?

La narrazione degli autori dedica notevole spazio alla vicenda del *think tank* gravitante attorno alla rivista "Mondoperaio", di cui Gervasoni si è occupato in modo approfondito in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, IV, *Sistema politico e istituzioni* (a cura di Gabriele De Rosa, Giancarlo Monina, Sove-

ria Mannelli, Rubbettino, 2003). Come è noto, sotto la direzione di Federico Coen e l'influenza di un gruppo di intellettuali vicini ad Antonio Giolitti, il periodico del partito diventò un laboratorio culturale estremamente interessante, innovativo e intellettualmente spregiudicato, capace di mettere insieme politici, economisti, studiosi di scienze sociali, esponenti della nuova sinistra. L'interessante ricostruzione del volume delinea il filo conduttore di questa esperienza nell'elaborazione del progetto dell'"alternativa", cioè di un governo di sinistra alternativo alla Dc. Stimolato anche da Norberto Bobbio, in quel periodo la figura "d'area" più prestigiosa, "Mondoperaio" suscitò accessi e interessanti dibattiti in contraddittorio con il Partito comunista su temi quali il marxismo, la democrazia rappresentativa, la concezione di egemonia in Gramsci, il ruolo dei partiti politici, determinando per anni l'agenda del dibattito a sinistra e introducendo nella politica italiana il tema delle riforme istituzionali. In realtà, mettono in evidenza gli autori, nel criticare la cultura comunista i cosiddetti chierici di "Mondoperaio" (di cui facevano parte, oltre allo stesso Coen, tante altre personalità come Giuliano Amato, Giorgio Ruffolo, Luciano Cafagna, Piero Craveri, Paolo Flores d'Arcais, Ernesto Galli della Loggia, Massimo L. Salvadori...) non avevano lo scopo di cambiare il dna del partito e distaccarlo dal tradizionale ceppo della sinistra, ma di ammodernarlo e differenziarlo dalla tradizione comunista su punti fondamentali, come per esempio la concezione dello Stato e il pluralismo. Ma, per una sorta di "eterogenesi dei fini", come dicono i due autori, la critica nei confronti del Pci non ottenne lo scopo di modificare positivamente la cultura della sinistra tutta, ma finì per fornire a Craxi solide argomentazioni per rompere i ponti proprio con i "cugini" comunisti e tornare al governo con la Dc, provocando una delusione generale e l'inizio della diaspora di buona parte degli intellettuali.

Tra le pieghe della narrazione appare estremamente interessante il ruolo politico, oltre



che intellettuale, ricoperto da Eugenio Scalfari. Per lunghi tratti sembra lui il vero *alter ego* di Craxi, impegnato com'era a contrastare dalle colonne del suo quotidiano il pentapartito e la funzione di "ago della bilancia" del Psi. Nella ricostruzione di Colarizi e Gervasoni — come del resto in *Il lungo addio* di Nello Ajello (Roma-Bari, Laterza, 1997) oppure nel più recente *Enrico Berlinguer* di Francesco Barbagallo (Roma, Carocci, 2006) — si vede Scalfari spendere il suo prestigio culturale per accelerare la riforma del Pci e propugnare la nascita di un polo di centro-sinistra capace di conquistare il governo del paese. Fino a quando il "nuovo corso" socialista risultò un utile sprone al rinnovamento comunista, Scalfari guardò con favore a Craxi, ma appena questi virò rotta e imboccò una strada anticomunista, il direttore di "la Repubblica" assunse una posizione fortemente critica nei confronti dei socialisti. Secondo gli autori, che forse in questo caso eccedono in semplificazione, l'animosità di Scalfari nei confronti di Craxi era una classica avversione "da ex", cioè era stata dettata da un forte risentimento nei confronti del partito in cui aveva militato, che lo aveva eletto in Parlamento, ma da cui era stato profondamente deluso. Una riflessione forse più articolata potrebbe invece portare a delineare l'importanza culturale di Scalfari nell'orientare l'opinione pubblica contro la grave *impassé* del sistema politico italiano, che, nonostante tutto, il Psi contribuiva a mantenere.

Anche nel caso di un'altra costante della vicenda craxiana, cioè l'avversione di Craxi nei confronti della magistratura, gli autori avrebbero potuto trattare la questione forse un po' meno sommariamente. Nel volume si vede come, dopo una prima iniziale simpatia fra i magistrati più giovani e il Psi di Craxi, questi, in seguito alla decisione di tornare a governare con la Dc, perda il loro ideale sostegno e, a partire dai primissimi anni ottanta, inauguri una battaglia a tutto campo contro i giudici. Apre le ostilità con l'attacco al pubblico ministero milanese Gherardo Colombo, che aveva ordinato

la perquisizione della villa di Licio Gelli, e poi ventila una riforma dell'ordinamento giudiziario tale — per citare proprio gli autori — da "disarmare" il "potenziale avversario" (p. 140). La guerra ai giudici, secondo Colarizi e Gervasoni, venne mossa da Craxi con lo scopo di prevenire ciò che poi si sarebbe effettivamente realizzato, cioè un'ampia stagione di indagini sugli illeciti della classe politica e del Psi in particolare. Una volta entrato nel "sistema", infatti, il segretario socialista voleva evitare di ritrovarsi nell'occhio del ciclone come lo era stata la Dc negli anni settanta, messa sotto accusa in seguito a episodi come lo scandalo Lockheed. Un argomento del genere meriterebbe appunto una trattazione più particolareggiata, che andrebbe affrontata quanto meno astenendosi dal formulare giudizi non propriamente storiografici come quelli che si leggono alle pp. 268-270: "guerra dei giudici", "carneficina di politici", "cannonate dei magistrati che colpiscono ovunque e sempre più in alto". La ricostruzione delle vicende politiche e giudiziarie degli anni ottanta e dei primi anni novanta merita ben altro approccio e, soprattutto, la rigorosa e dovuta distanza intellettuale e scientifica che notoriamente i due autori sanno mostrare.

Tuttavia, nonostante questi aspetti, il lavoro di Colarizi e Gervasoni getta buone basi per tentare nuove ricerche e nuovi approcci alla storia recente del Psi. Anche se non è possibile per ora fare affidamento su documenti inediti (a parte quelli succitati dell'Archivio Craxi), utilizzando un maggior ventaglio di stampa periodica, facendo riferimenti alla cultura, alla letteratura, ai resoconti e alle attività parlamentari, al costume, ai cambiamenti demografici, alle statistiche, ai cicli congiunturali dell'economia, allargando la visuale al contesto politico e sociale italiano ed europeo, utilizzando anche in modo ampio le testimonianze orali dei protagonisti, si può tentare di ricostruire in modo assai convincente lo spirito degli anni ottanta e dare maggiore contestualizzazione e spessore alle vicende della politica, in attesa che si verifichi-

no le condizioni per realizzare approfondite ricerche su un periodo così importante per la Repubblica. È inoltre auspicabile pensare di approfondire la storia recente del Psi — come del resto di tutti gli altri partiti — formulando ipotesi interpretative non secondo modelli predefiniti (basati, per esempio, su chiavi di lettura quali la modernità, le riforme, la governabilità, la corruzione), ma cercando di ricostruire le reciproche interazioni tra il Psi craxiano, il sistema politico-istituzionale e la società italiana. Si

potrà così analizzare meglio l'insieme di cause che portarono al tracollo del Psi, l'effettivo ruolo di quest'ultimo nella "destabilizzazione" della cosiddetta Prima Repubblica e i molti problemi lasciati in eredità, come per esempio il rapporto tra politica e informazione e tra politica e magistratura, le riforme costituzionali, la "messa in discussione" della Costituzione stessa, la sottovalutazione del Parlamento e l'enfasi sul ruolo dell'esecutivo.

**Emanuele Rossi**

## Orfani difficili

**Luigi Ganapini**

Ha affrontato un tema difficile e complesso il lavoro di Antonio Carioti, *Gli orfani di Salò. Il "sessantotto nero" dei giovani neofascisti nel dopoguerra 1945-1951* (Milano, Mursia, 2008, pp. 291, euro 17), tanto per il lato etico-politico quanto per gli aspetti della documentazione storica: è un atto di coraggio da entrambi i punti di vista. Di questa ricerca mi ha profondamente impressionato l'ampiezza delle fonti: non solo perché sono tante — questo non sempre è un pregio — ma anche perché si presentano come un campionario originale e quanto mai vario. Documenti d'archivio (fondi dell'Archivio centrale dello Stato, archivi della Fondazione Istituto Gramsci, della Fondazione Ugo Spirito, della Fondazione Istituto per la storia dell'età contemporanea), periodici e riviste poco note e spesso introvabili, testimonianze orali. È straordinaria la capacità mostrata da Carioti nel muoversi dentro questo insieme complesso e per gran parte disorganico: non solo una riflessione sulla ideologia ma anche una geografia minuta e dettagliata delle varie formazioni spontanee o promosse dal Movimento sociale italiano, in polemica per lo più con lo schieramento ufficiale. E infine va reso atto a Carioti di aver superato il rifiuto istintivo per quella che a sinistra (ma non solo a sinistra,

se Benedetto Croce condivise questo giudizio) è apparsa e appare materia improponibile di studio. Ha indagato in ambiti difficili da esplorare, muovendosi tra stampa introvabile, documenti dimenticati e testimonianze difficili da decifrare. E ha ricostruito il cammino di una destra che è sopravvissuta alla storica sconfitta della guerra civile, è sfuggita alle tentazioni di omologarsi al conservatorismo democristiano per proporsi ancora come alternativa culturale e ideale, anche in anni recenti.

In tutto questo non c'è ombra di cedimenti o di connivenze con quelle ideologie; non significa adesione o finta equidistanza. "Ritengo che fascismo e comunismo siano figli legittimi, per quanto degeneri, della modernità occidentale e delle sue debolezze, in quanto manifestazioni di esigenze inestinguibili alle quali la democrazia liberale stenta ancora a dare risposte soddisfacenti" (p. 13).

Da questa disincantata e coraggiosa riflessione prende le mosse uno studio che pone agli inizi di tutto il movimento giovanile neofascista del dopoguerra il ricordo dell'esperienza dei "ragazzi che andarono a Salò". Il problema non riguarda nel complesso l'esperienza della Repubblica sociale e il suo lascito nell'Italia repubblicana, ma il modo in cui ne viene vissuto